

Migranti: paure, opportunità e nuove sfide

La grave situazione dei flussi migratori verso l'Europa è argomento di primo piano di questi mesi. Davanti alle tragedie di un numero troppo grande di persone, ci troviamo a fronteggiare una emergenza immediata nella quale nessuna inerzia è cristianamente accettabile.

D'altro canto è presente anche un fronte oppositore di una politica dell'accoglienza e dell'aiuto; fronte che si appella, a livello di consenso politico, a sentimenti che toccano in realtà anche noi, e che forse hanno la propria radice nella 'paura dei migranti'. A chi scrive è capitato di sentire, di fronte a richieste di aiuto, manifestazioni di totale chiusura, motivate dal "cosa vuole da me che gli danno già 30 euro al giorno" e dal "siamo noi che abbiamo bisogno di aiuto che non c'è lavoro".

Di fronte a tali manifestazioni, viene da chiedersi se le preoccupazioni che l'emergenza immigrazione sta generando siano legittime o meno. E' possibile rintracciare almeno tre filoni di preoccupazioni: la minaccia al benessere, la minaccia alla sicurezza e la prospettiva dell'integrazione.

La minaccia al benessere è particolarmente accentuata dalla situazione attuale dell'Italia, travolta da una crisi che ha comportato tassi record di disoccupazione e assenza di prospettive concrete di sviluppo, accompagnati da una acuita pressione fiscale per far fronte all'ingente debito pubblico. In questo contesto si collocano ad esempio gli atteggiamenti ostili nella condivisione con gli immigrati dei servizi pubblici ("non ho il posto all'asilo comunale ma lo assegnano agli stranieri perché hanno un reddito più basso").

La minaccia alla sicurezza è concretamente testimoniata da numerosi episodi di delinquenza e violenza in tutta Italia, che hanno visto fronti di immigrati, anche di seconda generazione, come nel caso gang di stranieri che hanno terrorizzato Milano e Roma. Si tratta di problemi concreti che richiedono risposte immediate, anche attraverso la pubblica sicurezza; ma ci si sentirà obiettare che questo è un maggior costo della comunità, e dunque di nuovo una minaccia al benessere.

La risposta alla minaccia al benessere è in realtà semplice: la popolazione non immigrata italiana, in base alla più recenti ipotesi demografiche, è destinata da invecchiare a causa della riduzione del tasso di natalità ed all'allungamento della vita media. Senza un 'innesto' di forze giovani – che affianchino i lavoratori non immigrati di domani – il nostro Paese non ha prospettive se non di estrema povertà: il flusso migratorio infatti può invertire il trend demografico e creare una classe di lavoratori che potrà consentire, domani, di contare sui flussi di entrate tributarie necessari per sostenere le pensioni e le spese sociali per gli anziani "autoctoni", nonché per ripagare l'ingente debito pubblico. In questo senso i flussi migratori rappresentano un'opportunità, più che una minaccia, per le generazioni future.

La risposta alla minaccia della sicurezza invece è da ricercare nell'integrazione. Garantendo condizioni sociali eque ed eliminando le discriminazioni si potrebbero eliminare le radici dei fenomeni di violenza 'etnica' che spesso sono radicate proprio nell'assenza di prospettive di sviluppo per così dire "sano" dei giovani immigrati.

In una prospettiva di respiro più ampio, la domanda diventa quindi se esista una reale possibilità di integrazione sociale per gli immigrati che accogliamo. In genere, nel ricercare una chiave di lettura di un fenomeno, è naturale volgere lo sguardo verso qualche precedente storico che ci aiuti – magari imparando da errori passati – a inquadrare meglio i termini del problema. Nella storia contemporanea occidentale, tuttavia, gli esempi di integrazione hanno caratteristiche molto diverse dai fenomeni attuali: si tratta infatti di immigrazioni "di ritorno" o di immigrazioni "colonizzatrici".

Sembrano far parte del primo tipo i fenomeni di integrazione di successo del mondo anglosassone. Oggi, ad esempio, Londra è la città più cosmopolita dell'Occidente; e

tuttavia i tratti del *melting pot* londinese mostrano una forte radice comune, e cioè l'appartenenza di una gran parte degli 'immigrati integrati' a Paesi del Commonwealth. Si tratta, pertanto, di flussi migratori tra una rete di Paesi che ha già intessuto un sentire comune attraverso un sistema di 'regole' sapientemente imposte dall'egemonia (dapprima politica e quindi culturale) del Regno Unito.

Similmente, si assiste negli Stati Uniti allo sviluppo di una classe sociale (e nell'era del presidente Obama anche politica) di black people sempre più benestante ed in crescita. Non è un caso che sia stato coniato il termine 'buppie' (black urban professional), che richiama gli yuppie (bianchi) degli anni ottanta, ed indica una classe di giovani professionisti neri "rampanti" o in "carriera". Si tratta, tuttavia, di un lungo percorso che ha origini nella drammatica "immigrazione schiavista", e che ha portato la popolazione nera americana a conquistare pieni diritti da un lato, dall'altro però a condividere i valori socio-culturali statunitensi, lasciando poche tracce della cultura di origine.

Volgendo poi lo sguardo a flussi immigratori più remoti, come quelli italiani verso il sudamerica, si riconoscono i tratti di una colonizzazione economica, della ricerca di nuove frontiere, più che della integrazione in paesi, per così dire, evoluti.

In tutti i casi citati l'integrazione è stata facilitata dalla convergenza verso un comune sistema di valori o di interessi; nel caso dei flussi migratori di ritorno, poi, il sistema dei valori comune è normalmente stato quello dei paesi ospitanti.

Decisamente più complessa l'integrazione che ci prospettano gli attuali flussi migratori. In ciò, gioca anche un ruolo il fatto che i migranti sono in maggioranza di religione islamica: una religione che comporta costumi (si pensi ad esempio all'abbigliamento) e regole sociali (quante mogli?) molto diversi da quelli occidentali. E questo un aspetto 'nuovo', che richiama paure legate alla 'riconquista' araba. Si tratta di paure che hanno radici antiche legate alle invasioni arabe in Europa spesso molto sanguinose, e che trovano una vasta eco in alcune teorie recenti, ad esempio quella della Eurabia. Quest'ultima è una teoria (divenuta celebre in Italia perché spesso richiamata da Oriana Fallaci negli ultimi interventi prima della sua scomparsa) che ipotizza un futuro in cui l'Europa, a causa della continua massiccia immigrazione dai paesi di religione islamica, si vedrebbe ad essere profondamente islamizzata.

Il tema dell'integrazione sembra pertanto la vera sfida da affrontare, superate l'attuale emergenza, nei confronti dei nuovi flussi migratori. Una sfida non facile, perché sembra non avere precedenti storici. Una sfida che richiederà, da parte nostra, di rinunciare probabilmente ad una parte del nostro attuale benessere, credendo fortemente che l'aiuto ai nuovi ospiti è un investimento per un domani migliore per tutti. Certo è che ci vorrà un po' di aiuto anche da parte dei nuovi ospiti, nel venirsi incontro per definire regole di rispetto e convivenza che possano andare bene alle rispettive culture. E certo è che, come per tutti i grandi cambiamenti, non possiamo pensare di far tutto da soli: dobbiamo pregare per un futuro serenamente integrato per le future generazioni.

Questa sembra essere la strada indicata recentemente da Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (si celebrerà domenica 17 gennaio 2016), quando afferma che "la presenza dei migranti e dei rifugiati interpella seriamente le diverse società che li accolgono" e si deve scongiurare "il rischio della discriminazione, del razzismo, del nazionalismo estremo o della xenofobia". E ancora, secondo il Papa, la questione dell'identità dei popoli "non è di secondaria importanza". Ma la soluzione, aggiunge, è nel "Vangelo della misericordia". E spiega: "Ognuno di noi è responsabile del suo vicino: siamo custodi dei nostri fratelli e sorelle, ovunque essi vivano. La cura di buoni contatti personali e la capacità di superare pregiudizi e paure sono ingredienti essenziali per coltivare la cultura dell'incontro, dove si è disposti non solo a dare, ma anche a ricevere dagli altri. L'ospitalità, infatti, vive del dare e del ricevere".